

In collaboration with the Austrian Cultural Forum in Milan

Studia austriaca XII

Alfred Kubin • Elfriede Gerstl • Carl Dallago • Georg Trakl
Franz Kafka • Ingeborg Bachmann • Marlene Streeruwitz
Reinhold Messner • Adelbert von Chamisso • Konrad Bayer
Fritz von Herzmanovsky-Orlando • Ernst Jandl

editit

Fausto Cercignani

Studia austriaca

An international journal devoted to the study
of Austrian culture and literature

Published annually in the spring

ISSN 1593-2508

Editor: Fausto Cercignani

Electronic Edition (2012) of Vol. XII (2004)

Studia austriaca

Founded in 1992

Published in print between 1992 and 2011 (vols. I-XIX)

On line since 2012 under <http://riviste.unimi.it>

Online volumes are licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/).

The background image of the cover is elaborated
from the first page of a manuscript by Peter Handke
entitled “Der Donnerblues von Brazzano in Friaul”
(Robert Musil-Institut der Universität Klagenfurt / Kärntner
Literaturarchiv – Bestand Edizioni Braitan).

Forum Austriaco di Cultura a Milano

Sezione di Germanistica del D.I.L.L.E.F.I
Università degli Studi di Milano

Studia austriaca XII

Alfred Kubin • Elfriede Gerstl • Carl Dallago • Georg Trakl
Franz Kafka • Ingeborg Bachmann • Marlene Streeruwitz
Reinhold Messner • Adelbert von Chamisso • Konrad Bayer
Fritz von Herzmanovsky-Orlando • Ernst Jandl

edidit

Fausto Cercignani

Studia austriaca XII (2004)

- Alexandra Hildebrandt – *Schatten eines Grenzgängers. Eine biographisch-literarische Wanderung in die Romantik* p. 9
- Maurizio Pirro – *Carl Dallago saggista* p. 31
- Stefan Kaufer – *Am Ende der Welt hält man nichts vom Individuum. Die Rückzugsgebiete der Romanhelden von Haruki Murakami und Alfred Kubin weisen erstaunliche Gemeinsamkeiten auf* p. 55
- Fausto Cercignani – *Vivere e sopravvivere. Kafka e l'artista-scrittore* p. 65
- Evelyne Polt-Heinzl – *Ernst Jandl verreist mit der Eisenbahn* p. 85
- Riccarda Novello – *Elfriede Gerstl. La semplice bellezza dello spirito (femminile)* p. 95
- Sabine Zelger – *Bürokratische Konstanten in Österreichs Literarischer Vergangenheitsbewältigung* p. 111
- Francesca Falconi – *Ingeborg Bachmann. Non conosco alcun mondo migliore.* p. 125
- Leopold Decloedt – *Die Suche nach dem Authentischen. Marlene Streeruwitz' Roman «Nachwelt»* p. 135
- Nicola Bietolini – *Il «lume che si spegne nella mia bocca» e gli «angeli cristallini». Mitofania del «silenzio» ed eclissi del «divino» nell'universo poetico ambivalente di Georg Trakl* p. 145

Sezione curata dal Forum Austriaco di Cultura a Milano

Il Forum Austriaco di Cultura a Milano p. 179

*Manifestazioni varie organizzate dal Forum Austriaco di Cultura a
Milano nel 2003* p. 181

Maurizio Pirro
(Bari)

Carl Dallago saggista

A Lina Camporota,
per i suoi ottant'anni.

I.

Nell'accostarsi a questa figura pressoché completamente dimenticata di lirico e polemista, il problema principale consiste nella difficoltà di guadagnare ai suoi scritti saggistici – stante l'irrimediabile esilità della sua ispirazione poetica, che inibisce sul nascere ogni costruzione interpretativa sulle sue peraltro non poche raccolte di versi – una collocazione autonoma nel composito panorama della riflessione *kulturkritisch* dominante nei primi decenni del ventesimo secolo. Del tutto inattendibile è, come ci si può facilmente aspettare, qualunque comparazione di Dallago con i momenti più alti del saggismo di inizio Novecento. Egli, per fare solo degli esempi, resta in ogni caso lontanissimo dalla sovrana conduzione stilistica con cui uno Hofmannsthal controbilancia al livello formale lo stato di crisi intellettuale di cui prende atto sul piano analitico, mantenendo peraltro sempre visibile un residuo di intenzionalità che, esplicitando il carattere determinato e contingente di quell'equilibrio apparentemente naturale, ne segnala anche la possibilità di un superamento; la scrittura di Dallago è troppo accidentata e limacciosa, l'identificazione con il gesto ultimativo del censore risentito e privo di perplessità troppo completa perché si possa seriamente avvicinare i suoi lavori a un modello del genere. Ancora, come non reagire con un misto di irritazione e scetticismo all'attacco che questo asceta severo e accigliato volle direttamente portare, dalle colonne del «Brenner» e nel nome di una stentata retorica antiborghese¹, alle pagine di Thomas

¹ Retorica che è poi la cifra all'insegna della quale Dallago ha trovato accesso, per un imprevedibile sentiero, nell'aneddotica della storia del pensiero. «Una figura di *bobémien* piuttosto nota come scrittore e filosofo», lo definisce incidentalmente l'autore di una ce-

Mann su Chamisso, venendo prontamente redarguito da un Hermann Broch alle sue prime prove saggistiche²? Secondo Dallago il contatto con la società, cui Mann avrebbe appunto colpevolmente indulto lasciandosi persuadere alla composizione di articoli di rilievo puramente feuilletonistico, priverebbe *ipso facto* l'artista – identificato istintivamente non nella figura del santo (questo né nella versione wackenroderiana, né tantomeno nella configurazione schopenhaueriana del negatore della volontà) e nemmeno in quella del nietzscheano profeta di una nuova umanità, bensì individuato in una specie di virile cantore di pulsioni primitive ulteriormente potenziate dallo spettacolo della sua nudità – della relazione immediata con le fonti vive e assolutamente antirazionali della parola poetica: «das schöpferische Element treibt der Menschwerdung zu: es eröffnet in den Menschen wieder den Menschen. Die Gesellschaft treibt von der Menschwerdung ab: sie verschließt und unterdrückt in den Menschen den Menschen»³. Il torto di Thomas Mann sarebbe nell'aver offerto al pubblico borghese una versione pienamente rispondente alla misura dei suoi gusti perversi e inariditi dalla perdita dell'intimità con la natura; l'andamento del saggio su Chamisso riprodurrebbe «die berüchtigte Tonart. Und auch ein Thomas Mann scheut sich nicht, sie vorzutragen. Sie gesellt auch ihn zu den "Herren" in der Kunst. Als dem Bruder von Heinrich Mann möchte man ihm Besseres zutrauen. Aber das Faule steckt eben an. Und ein zu langes Verweilen in Könnergemeinden, wie sie das heutige München vorwiegend aufweist, verdirbt jeden Künstler»⁴. A parte – una circostanza secondaria che può essere utile rilevare di passata – il documentato fastidio (certo alimentato dalla confidenza con lo Heine dei *Reisebilder*) nutrito da Mann per la carnascialesca esuberanza monacense⁵, è evidente che a Dal-

lebre biografia di Wittgenstein [Ray Monk: *Ludwig Wittgenstein. Il dovere del genio* (1990), trad. it. di Piero Arlorio. Milano 1991, p. 115], in relazione all'episodio che nel 1914 vide Dallago entrare a far parte, su indicazione di Ludwig von Ficker e insieme a Rilke e Trakl, del gruppo dei beneficiari di una notevole somma che il filosofo intendeva destinare, traendola dall'eredità paterna, ad artisti austriaci privi di mezzi.

² Dopo la pubblicazione in rivista, l'articolo di Dallago compare in volume per i tipi della casa editrice che Ludwig von Ficker, il fondatore del «Brenner», aveva affiancato al periodico (Carl Dallago: *Philister*. Innsbruck 1912). La replica di Broch (*Philistrosität, Realismus, Idealismus der Kunst*) è in *Brenner* 3, 1912/13, pp. 399-415. Sulla controversia cfr. Paul Michael Lützel: *Hermann Broch und «Der Brenner»*, in: *Untersuchungen zum «Brenner»*. *Festschrift für Ignaz Zangerle zum 75. Geburtstag*, hrsg. von Walter Methlagl, Eberhard Sauer mann, Sigurd Paul Scheichl, Salzburg 1981, pp. 218-228.

³ Carl Dallago: *Philister* cit., p. 5.

⁴ *Ivi*, p. 15.

⁵ Sui *topoi* addensati intorno alla cultura monacense sul confine tra Otto e Novecento

lago, surriscaldato dalla diffidenza per ogni tentativo di mediazione tra anima e forma (per adoperare un lessico caro al dibattito culturale di quegli anni), sfugge del tutto la cifra critica e se si vuole spirituale – ma soltanto nel senso, tipicamente manniano, del *Geist* come strumento di ricomposizione tra *Kunst* e *Leben* – dell’impresa di Thomas Mann, ciò che è stato definito come l’uso di «una forma tradizionale che ha la consapevolezza della propria storicità, del proprio essere superata, dell’essere qualcosa che serve a tenere insieme, formalmente e ironicamente, qualcosa che invece è andato in pezzi»⁶.

D’altra parte, se anche si prova a definire la qualità specifica della posizione di Dallago proprio muovendo da questa radicale avversione per un umanesimo costruito sulla graduale opera di civilizzazione promossa sotto le insegne del *Geist* (chiave di lettura cui non a caso aderisce senza riserve l’autore dell’unica e assai poco imparziale monografia dedicata in anni ormai molto lontani allo scrittore⁷), non si può non rilevare la distanza del pensiero di Dallago dal vigore speculativo di saggisti attestati su premesse ideologiche affini. Basterà per questo chiamare in causa, accettando di sorvolare momentaneamente sui punti nei quali gli autori che stiamo per citare divergono anche aspramente, la tensione di un Weininger verso la fondazione di un edificio intellettuale in cui la vastità dei materiali adope-

cfr. Werner Ross: *Bobemien und Belle Epoque. Als München leuchtete*. Berlin 1997. Il risentimento antimonicense è un tema fisso nella pubblicistica prebellica di Dallago. Nel saggio *Verfall*, apparso sul «Brenner» in quattro puntate tra il giugno e l’agosto del 1911, la città è presentata come il luogo tipico della decadenza della letteratura: «[...] Und Kunst ist nur mehr Handwerk. Soll ich das der deutschen Kunststadt in Erinnerung rufen? Dieses München liefert mir ja reichliche Belege; es ist eine Könnnerstadt geworden. Doch wer möchte zum Beispiel alle die literarischen Könnner, die die Kunstmachhaber dieser Stadt aufspüren und einführen, für Künstler nehmen!» (Carl Dallago: *Die böse Sieben*. Innsbruck 1914, p. 103). E ancora, in *Wie wir leben*, comparso sul «Brenner» nell’ottobre del 1911: «Hier setzt wieder mein Persönliches ein: meine Erfahrung mit der deutschen Kunststadt als solcher. Sie hat die entwickeltste Kunstmake. Das Journalistisch-Philisterhafte durchsucht ihre künstlerischen Unternehmungen. Auch der “Simplizissimus” ist nicht frei davon» (*ivi*, p. 169).

⁶ L’espressione è di Cesare Cases e ricorre nel volume collettivo (con Chiarini, Magris e Masini) *Dopo Lukács. Bilancio in quattro conversazioni*, a cura di Paolo Chiarini e Aldo Venturelli, Bari 1977, pp. 38-39.

⁷ Hans Haller: *Der südtirolische Denker Carl Dallago. Die Mystik seines Schrifttums*. Innsbruck 1938. Dallago vi è presentato ora in un’ottica strapaesana, ma storicamente certo non priva di palesi e brucianti motivazioni contingenti, che identifica in lui il campione della germanicità del Sudtirolo, ora, lì dove l’analisi si estende alla valutazione complessiva del suo pensiero, come il propugnatore di una *Lebensphilosophie* che ha nella freddezza dello spirito il suo principale oggetto polemico.

rati rifluisca come spontaneamente nel nitore delle formulazioni di principio e nell'evidenza delle antitesi (mentre Dallago fa esplicito vanto non della sua scarsa erudizione, ma proprio della mancanza di letture di base, come quando chiarisce, accingendosi a discutere di Kierkegaard, di conoscere solo una minima parte delle opere del filosofo danese⁸, e comunque il suo procedimento intellettuale è in genere privo di qualunque anelito alla perspicuità dialettica e tende a sostenersi su una ritmica scomposta e asimmetrica, scandita non da un fluido progredire della riflessione, bensì da continui e tormentosi autoincitamenti a riprendere l'esposizione interrotta). Ancora, si dovrà constatare la sostanziale estraneità della polemica antispirituale di Dallago sia rispetto alla sistematica linearità di uno Spengler (invano si ricercerebbero nello scrittore sudtirolese elementi di *Kulturkritik* incardinati in un disegno tipologico più complesso dell'abituale contrapposizione tra la sanità della vita naturale e la decadenza dell'iperrazionale società occidentale), sia nei confronti delle aperture apocalittiche e visionarie di un Klages. Perfino un filosofo in molti passaggi pedante e ripetitivo come Theodor Lessing non manca di distanziare Dallago di parecchie lunghezze in forza delle torsioni ragionate, se non proprio esplicitamente dialettiche, cui sottopone la categoria di "spirito" seguendone le diverse conformazioni all'interno di un modello di storia universale in ogni caso non troppo lontano, anche se certamente meno ambizioso, da quello del *Tramonto dell'occidente*. E inoltre, per avviarci a concludere questo ridimensionamento forse un po' drastico, ma certamente necessario a una più precisa localizzazione del nostro autore, non si potrà passare sotto silenzio il dislivello che separa la secchezza sempre vagamente risentita e in ogni caso incline a un'arida retorica dell'indignazione tipica delle prove anche le più efficaci del Dallago polemista dalla sobria lucidità epigrammatica dello scrittore con cui più assiduamente il collaboratore del «Brenner», in ragione di una palese vicinanza ideologica su temi cruciali come la guerra e lo sviluppo tecnologico, tentò di stabilire, se non proprio una cooperazione regolare, almeno una solida relazione di scambio intellettuale; vogliamo dire quel Karl Kraus che seppe comprendere gli impulsi innovatori agitantisi tra le pagine di una rivista come il «Brenner», sorta in un contesto decisamente chiuso e provinciale (e che individuò a colpo sicuro nel genio poetico di Georg Trakl il momento più alto di questa stessa impresa), ma che con la medesima lungimiranza ne segnalò anche la rapida deriva, all'indomani della prima guerra mondiale, verso un cattolicesimo

⁸ Cfr. Carl Dallago: *Der Christ Kierkegaards*. Innsbruck 1922, p. 7.

conservatore e intransigente⁹. Anche alcune attitudini, infine, apparentemente originali o almeno fortemente connotate in chiave individuale nel corpo del pensiero di Dallago, se restano senz'altro apprezzabili nel senso della vivacità indiscutibilmente manifestata dallo scrittore nella ricerca di precursori e di ingegni consimili con i quali impiantare un rapporto elettivo percepito innanzi tutto nei termini di un obbligo etico, di un richiamo indefettibile alla coerenza intellettuale contro ogni ostacolo opposto dalla prassi, non tardano tuttavia a rivelare una certa povertà di ispirazione se paragonate all'incisività che modelli equivalenti assumono presso altri autori. È il caso, appunto, di quella tendenza, largamente diffusa nel fine secolo, a trasfigurare i singoli predecessori – non di rado assorbiti da discipline artistiche eterogenee (si pensi, fra i tanti esempi possibili, al significato propriamente mistico che la pittura di Puvis de Chavannes assume per Dino Campana o alla congenialità che il George del *Siebenter Ring* dichiara nei confronti di Arnold Böcklin, il quale seppè dare vita ai «der freien warmen leiber / Mit gierden süß und heiss»¹⁰) – come divinità di un *pantheon* personale in cui costoro sono di volta in volta i destinatari di un colloquio fraterno in cui trovare ristoro dalla bassa prosa della vita quotidiana, gli esigenti custodi di una esemplarità morale da coltivare come spinta inesausta alla ricerca della verità, o ancora gli eroi il cui tremendo martirio sta a simboleggiare l'impossibilità di accedere a quella stessa verità. E dunque non è chi non veda i tanti elementi di maniera che allignano nella pur volenterosa venerazione che Dallago riserva ai propri numi tutelari (Cristo e Nietzsche innanzi tutto, e poi Millet, Kierkegaard e Segantini¹¹), se si confronta, per restare in ambito absburgico, questo culto sempre troppo visibilmente appesantito dal risentimento privato del suo corrucciato officiante con la potenza tragica di respiro veramente universale che il profondo assorbimento (e non diciamo l'esperienza soltanto per l'ambiguità tutta *geistesgeschichtlich* implicita in un'espressione del genere) del pensiero di Schopenhauer e l'incontro con Beethoven e Ibsen producono

⁹ Sul rapporto tra la «Fackel» e il «Brenner» è fondamentale il lavoro documentario compiuto da Gerald Stieg: *Der Brenner und die Fackel. Ein Beitrag zur Wirkungsgeschichte von Karl Kraus*. Salzburg 1976 (sulla costanza del riferimento all'opera di Kraus da parte di Dallago cfr. in particolare pp. 93-151). Sulla rivista di Innsbruck nel suo periodo di più vivace presenza culturale anche oltre i confini dell'Austria si veda il bel volume di Sieglinde Klettenhammer e Erika Wimmer-Webhofer: *Aufbruch in die Moderne. Die Zeitschrift «Der Brenner» 1910-1915*. Innsbruck 1990.

¹⁰ Stefan George: *Werke. Ausgabe in zwei Bänden*. München – Düsseldorf 1958, p. 233.

¹¹ Cfr. in proposito Allan Janik: *Carl Dallago and the Early Brenner*, in: *Modern Austrian Literature* 11, 1978 / 2, pp. 1-17.

in Carlo Michelstaedter, o ancora con la varietà inventiva che un testo pure sostanzialmente epigonale come la cosiddetta *Sammlung 1909* di Trakl dimostra di fronte alla combustione immaginativa prodotta dall'evocazione parallela di Cristo e del Dioniso nietzscheano¹².

L'arco dell'attività intellettuale di Dallago non si esaurisce tuttavia entro i limiti che abbiamo fin qui segnalato. Se è vero, come sostengono i curatori di una recente edizione intesa a riproporre le linee principali della sua produzione lirica e saggistica, che «man möchte ihn als kategorischen, ja fast notorischen Nein-Sager bezeichnen», al quale «kaum etwas in der Entwicklung unserer Gesellschaft [zusagte]»¹³, e che questa disposizione a un rifiuto *a priori* di qualunque realizzazione della modernità compromette larga parte dei suoi tentativi di analisi sociale e culturale, non si deve nondimeno trascurare – e indicheremmo in questo l'esito meno perituro della sua pubblicistica – la vivacità speculativa del lavoro compiuto da Dallago, in una prospettiva già compiutamente ecologica, sul tema delle relazioni tra realtà esterna e percezione soggettiva. Un interesse che, se è verosimilmente eccessivo leggere – come pure è stato fatto – nel senso di un'anticipazione rispetto ad alcuni sviluppi heideggeriani¹⁴, trascende in ogni caso il puro orizzonte gnoseologico per costruire sulla base del rapporto tra interiorità e natura – ed è il punto che ci preme maggiormente sottolineare – un'ampia e variegata teoria di critica della civiltà che non manca di spingersi, come è stato opportunamente notato da un recensore¹⁵, verso intuizioni politiche in certi frangenti abbastanza sorprendenti. Certo, non è possibile negare che l'ardore *kulturkritisch* di Dallago si franga in più di una circostanza contro il muro della banalità o del luogo comune; lì dove si leggono sconcertanti semplificazioni spacciate per stringenti fulminazioni aforistiche del tipo «je größer ein Reich, desto leichter sein Verfall»¹⁶ o «Geben ist seliger als Nehmen»¹⁷, o ancora quando si sente

¹² Si vedano al riguardo Hans Georg Kemper: *Nachwort*, in Georg Trakl: *Werke. Entwürfe. Briefe*. Stuttgart 1984, pp. 269-320; Fausto Cercignani: *Retrospectiva trakliana. La Sammlung 1909*, in *Studia trakliana. Georg Trakl 1887-1987*, a cura di Fausto Cercignani, Milano 1989, pp. 115-136; Walter Methlagl: *Nietzsche und Trakl*, in *Frühling der Seele. Pariser Trakl-Symposium*, hrsg. von Rémy Colombat und Gerald Stieg, Innsbruck 1995, pp. 81-121.

¹³ In Carl Dallago: *Im Anfang war die Vollendung. Ausgewählte Schriften*, hrsg. von Werner Albrich *et al.*, Innsbruck 2000, p. 229.

¹⁴ Cfr. Allan Janik: *Carl Dallago und Martin Heidegger. Über Anfang und Ende des «Brenner»*, in: *Untersuchungen zum «Brenner»* cit., pp. 21-34.

¹⁵ Helmuth Kiesel nella *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 7 novembre 2000.

¹⁶ Carl Dallago: *Das Buch der Unsicherheiten. Streifzüge eines Einsamen*. Leipzig 1911, p. 147.

¹⁷ *Ivi*, p. 171.

Dallago alle prese con una ricorrente ossessione sessuale dichiarare che in campo erotico «durch Quantität ist eine Qualität als solche nie zu ersetzen»¹⁸, si sarebbe legittimamente tentati di liquidare tutto il complesso della sua non esigua bibliografia come una divagazione salottiera e di scarse pretese su argomenti distrattamente orecchiati da autori ben più provvisti sul piano teorico. Il valore veramente autonomo del saggismo di Dallago è però in realtà da ricercare nella determinazione con cui in esso – in assenza, è chiaro, di qualunque intenzione sistematica – le antitesi più ricorrenti nella discussione culturale del tempo vengono concordemente ricondotte alla misura dello scarto tra la nuda oggettività delle cose del mondo (e più che a Heidegger si è portati in certi momenti a pensare a lampi di vero e proprio ordine fenomenologico) e la doppia natura – corporea e intellettuale – della presenza del soggetto dinanzi a tale oggettività. L'obiettivo di Dallago resta sempre la risoluzione di questa duplicità a vantaggio di un modello antropologico basato sulla prevalenza delle forze sane dell'entusiasmo vitale, il che finisce chiaramente per orientare ogni suo pronunciamento lungo un asse di riferimento apertamente irrazionalistico; ciò non toglie tuttavia che nella tensione verso la percezione di un momento di unità assoluta nell'opposizione primaria (ma potremmo dire anche nella pura e semplice frontalità, nel grado di creaturale e finanche animale presenza al mondo dell'essere umano) tra soggetto e cose alberghino singoli spunti ermeneutici non privi di una certa fecondità, soprattutto lì dove questo metodo di lettura della realtà è applicato alla questione del rapporto tra individuo e potere.

La spinta alla cancellazione di ogni discontinuità tra individuo e natura è in Dallago innanzi tutto un gesto stilistico facilmente ravvisabile anche a un primo sondaggio delle più frequenti occorrenze testuali. *Incipit* tipico della pagina di Dallago è la descrizione del paesaggio montano in cui l'autore si è spinto ora per cercarvi una purificazione dallo sforzo di concentrazione mentale compiuto allo scrittoio, ora per acquisire al cospetto della perennità della natura quella capacità di guardare all'esterno con piena comprensione che non si basa però – è bene rilevarlo subito – sulla cancellazione della soggettività, sul riassorbimento dell'individuo nella corrente dell'indistinto naturale, bensì sul potenziamento consapevole, nella vita interiore dell'individuo stesso, di tutte le disposizioni atte a favorire un incontro con le cose al grado zero, diremmo, delle sue facoltà razionali. È evidente che proprio su questo aspetto si pone a Dallago il problema caratteristico di ogni filosofia vitalistica: come è possibile parlare di un'espe-

¹⁸ Carl Dallago: *Der große Unwissende*. Innsbruck 1924, p. 84.

rienza che aspira esattamente a fare a meno di ogni mediazione verbale? E ancora, come si può rendere il lettore partecipe di questa stessa esperienza, sollecitarlo anzi a intraprendere il medesimo cammino, se la confidenza con l'aperto, con il mondo naturale, è essenzialmente il frutto di una persuasione soggettiva preesistente a qualunque chiarificazione intellettuale? Lo scrittore prova appunto ad aggirare queste aporie presentando le proprie pagine saggistiche come la trascrizione di un colloquio diretto con il paesaggio e cercando così di strappare il consenso del lettore a una sorta di provvisoria sospensione delle convenzioni proprie della comunicazione letteraria (che a Dallago non può che apparire del tutto inadeguata a trasmettere e a suscitare il senso di una piena unità con la natura), in favore di un tacito accordo sul presupposto che quelle stesse pagine riproducano con assoluta fedeltà la lingua appresa dall'autore nel corso delle sue rigeneranti immersioni nel paesaggio. Qui, è ovvio, i problemi si moltiplicano ulteriormente, poiché la scrittura faticosa e luttuosa di Dallago non è certo in grado di evocare il linguaggio a-intenzionale e non significativo implicito nella sua aspirazione a trascrivere la muta oggettività delle cose. La via lungo la quale si indirizza, che è poi anche la soglia sulla quale accoglie generalmente il lettore, è allora quella di una messa in scena dal sapore vagamente primitivistico incentrata sulla stilizzazione di una figura di viandante disgustato dagli artificiosi costumi cittadini, desideroso di farsi cosa tra le cose affondando anche concretamente nell'umido calore dell'abbraccio tellurico (non si contano le notti che il *Wanderer* trascorre dormendo nei boschi su un giaciglio di foglie) e disposto a rientrare nella civiltà solo dopo aver acquisito un incremento di sensibilità tale da metterlo al riparo dai pericoli della civilizzazione. Trascogliendo a caso fra gli innumerevoli esempi disponibili:

Tiefe Stille im Walde. Ein einsamer Rastplatz zwischen hohen, hellen Stämmen unter wunderbar feinem, schirmendem und leise schwingendem Zweigwerk, das in allem möglichen Grün erglänzt und flimmert. Manche Zweige neigen sich schwer von glitzender Sonne. Die Räume zwischen den vielen schlanken Stämmen werden mir allmählich wie dunkle Höhlen, darin sich meine Seele ausbreitet. Ausgestreckt liege ich da und einsam, hinhorchend auf alle Geräusche, die zur Waldung hereinkommen, sich flüchtig niederlassen und wieder sich verlieren. Was für Seltsamkeiten hinterläßt nicht jeder Ton in meiner Seele? Schwingen nicht neue Weisen mit, die wundersam in mich hineinsinken und an mein Empfinden rühren? Wird nicht etwas in meiner Seele wach und schafft Ahnungen und Bilder und Vorstellungen, davon sie sich bewegt fühlt und die sie dennoch nicht begrei-

fen will? Ist ihr das Begehren nicht abhanden gekommen vor lauter Leben, das in ihr erwacht ist und das sie mitzieht hinein in die Tiefen – in den lichten dunklen Raum der Zeitlosigkeit?¹⁹

La sequenza descrittiva, articolata peraltro secondo moduli tematici e sequenze stilistiche affatto convenzionali, ha il compito di specificare fin dall'esordio la particolarità della posizione del parlante, il quale detta i suoi pronunciamenti da un luogo completamente estraneo all'ambiente – urbano e civilizzato – che poi dovrà recepirli. Dallago pensa certamente alla clausura spirituale di Zarathustra²⁰, ma il profeta nella cui nudità si compiace di ritrarsi è a ben vedere, più che un infuocato dispensatore di formule oscure e allusive destinate a produrre un rovesciamento dei valori, un rattristato punitore di se stesso alle prese innanzi tutto con l'impaccio della propria stessa nudità, che lo scrittore non riassorbe mai nel modello della purificazione asessuata tipico dei vari movimenti ginnici del fine secolo, ma mette costantemente al centro, anche quando dichiara di viverla con un entusiastico orgasmo di stampo whitmaniano²¹, di un mal simulato disagio che grava pesantemente, pur non mancando di arricchirla con una

¹⁹ Id.: *Das Buch der Unsicherheiten* cit., p. 8.

²⁰ Il rapporto con Nietzsche, forse il meno significativo nella cerchia dei precursori venerati da Dallago, è sostanzialmente tutto risolto nel rifiuto che il vitalismo profondamente legato al paesaggio naturale del polemista sudtirolese oppone alla costruzione del superuomo, giacché «mir scheint der Begriff Mensch alles schon in sich zu tragen, was der Übermensch aufbringen könnte» (*ivi*, p. 211). In Nietzsche Dallago prediligerà appunto i momenti di effusione lirica, quel confidente abbandono alla vitalità del paesaggio che lo stesso Dallago inserisce entro una curiosa topografia del “pensiero meridiano” (di Nietzsche, scrive al principio del secolo, egli apprezza «das Gepräge seiner Philosophie, – die sich wie der Zauber einer Landschaft nur empfinden, aber nicht beweisen läßt – die zu den Menschen kommt mit der Liebe zu allen nächsten Dingen – die “den Gürtel des Undurchdringlichen, Ewig-Flüssigen und Unbestimmbaren” nicht lüftet, nicht zerreißen läßt – ja ihn gut heißt; aber den Menschen verwegen genug macht, um ihn mit seinem Empfinden freudebange in diese endlose, rätselhaft leuchtende Wirnis hinein zu stellen», in Carl Dallago: *Der Süden. Kulturelle Streifzüge eines Einsamen*. Leipzig 1903-1904, p. 57. La citazione nietzscheana, parzialmente modificata, proviene dall'aforisma 16 – *Worin Gleichgültigkeit not tut – di Menschliches, Allzumenschliches*). Si limitano a un generico censimento dei luoghi in cui Dallago si riferisce a Nietzsche i lavori di Endre Kiss: *Der Philosoph des gelebten Seins. Friedrich Nietzsche und Carl Dallago*, in *Mitteilungen aus dem Brenner-Archiv* 6, 1987, pp. 4-10, e Gabriel Kuhn: *Den Frühling singen hören ... Zur Nietzsche-Rezeption Carl Dallagos*, in *Mitteilungen aus dem Brenner-Archiv* 14, 1995, pp. 65-77.

²¹ Cfr. al riguardo Allan Janik: «*Der letzte Amerikaner Tirols*» oder Dallago, Whitman und Amerika, in: *Literatur und Sprachkultur in Tirol*. Hrsg. von Johann Holzner, Oskar Putzer, Max Siller, Innsbruck 1997, pp. 399-418.

cospicua tensione dialettica, su tutta la sua costruzione teorica basata sull'incontro tra la pura creaturalità dell'uomo e la pura "cosalità" della natura. La corporeità è cioè per Dallago il luogo di una mai risolta conflittualità che rivela da subito il carattere tutt'altro che spontaneo, bensì tormentato, intenzionale e infine francamente artificioso, del suo disegno vitalistico e radicalmente ostile alla civilizzazione. La nudità dell'essere umano è nello scrittore l'oggetto di un minuzioso catalogo di continui riposizionamenti teorici e di incessanti ridefinizioni tipologiche. La perfetta estrinsecazione, l'uscita da sé che dovrebbe mettere l'individuo al sicuro dalle falsificazioni dello spirito esaltandone l'unità nella indisturbata visibilità del corpo, si dimostra impossibile proprio per la pressione prodotta dall'accumulo delle determinazioni razionali e discorsive necessarie a descrivere questo stesso processo. La premessa generale della *Kulturkritik* di Dallago – la contrapposizione di principio tra vita interiore e oggettività del paesaggio naturale – esibisce un'ambivalenza di fatto pressoché insuperabile, e questo sostanzialmente per due motivi. Da un lato Dallago deve riconoscere, lo si è detto, che il corpo, ove venga sciolto dai vincoli imposti dalla vita associata, non ricade affatto sotto il dominio esclusivo di una robusta sanità primitiva, ma, a contatto con la scoperta oggettività della differenza sessuale, assume una problematicità che il soggetto si trova paradossalmente a dover affrontare con le vituperate armi della ragione; dall'altro – e siamo al secondo punto – il sistema simbolico di Dallago è presto chiamato a fare i conti con l'evidenza del fatto che la sfera dell'interiorità individuale non coincide completamente con l'esercizio amorfo e devitalizzante dello spirito, ma è anche il luogo in cui al soggetto si rende disponibile l'intuizione di ciò che lo scrittore definisce la «reine Menschlichkeit», una formula destinata a fungere da motivo conduttore lungo tutta la sua saggistica e che distingue la fisionomia delle personalità assunte in funzione esemplare, da Cristo a Nietzsche, da Socrate al prediletto Segantini. Nel riepilogare, come succintamente ci accingiamo a fare, i passaggi principali della visione del mondo di Dallago, converrà non tanto giustapporne in ordine sparso le singole voci (la natura, la donna, il primitivismo, il risentimento anticattolico, per dirne qualcuna), quanto seguire il filo di questa contraddizione costante che, a fronte di una natura percepita in ogni caso come un valore incondizionatamente positivo, vede dibattersi un modello antropologico perplesso e lacerato, diviso tra l'istintiva ripulsa per le competenze dello spirito e la constatazione che solo per il *medium* di queste stesse competenze è possibile sia accedere alla tanto agognata totalità organica dell'individuo, sia renderne conto nella prassi del lavoro di scrittura saggistica.

II.

Tutto il pensiero di Dallago muove da una petizione di principio affermata con una concisa ed efficace soluzione formulare: «Im Anfang war die Vollendung»²². La sostanza segreta che pervade tutta la sfera dell'esistente è disponibile in ogni momento nel pieno della sua traboccante ricchezza di senso all'intuizione partecipe del singolo individuo. In quest'ottica non si danno né progresso, né regresso, la storia degli uomini è niente più che una disordinata accumulazione di eventi occasionali, estranei, nella loro tensione verso una continua e per lo più traumatica trasformazione del reale, alla regola parmenidea (di cui Dallago rileva comunque più volentieri le consonanze con la filosofia orientale²³) per cui «das Seiende hat sich nicht verändert»²⁴. L'illusione del progresso è l'errore prospettico che inibisce agli esseri umani il godimento indisturbato di quella luminosa purezza preesistenziale che si cela sotto la superficie delle cose, le quali sono a loro volta soltanto un segno significativo che è possibile intendere unicamente attraverso una paziente attitudine al salto anagogico. In realtà la valutazione apparentemente neutrale degli eventi della storia umana che dovrebbe conseguire da questa premessa (come un *deficit* visivo, appunto, che interferisce con la percezione soggettiva, non con l'intangibile natura delle cose) finisce per essere rapidamente scavalcata dai prevalenti interessi di Dallago, che non si soffermano tanto entro un orizzonte mistico e contemplativo, ma piegano risolutamente nella direzione di una risentita

²² L'espressione ritorna in diversi luoghi; qui riportiamo il passo corrispondente in un saggio su Kierkegaard apparso prima sul «Brenner» e poi ripubblicato in volume nel 1914: «Hier nun möchte ich [...] Rechenschaft geben über meinen Satz: Im Anfang war die Vollendung. Der Satz trägt einen Ursprungsglauben in sich. Er setzt anstatt des Glaubens an ein beständiges Höherhinauf – den jede Stunde besserer Einsicht Lügen straft oder als Dummheit dartut – den Glauben an eine Herkunft aus dem Höchsten. Wie soll in solchem Glauben (der immer wieder Abwehr und Einkehr erfordert, um die durch allerhand Torheiten verschüttete Verbindung mit jener Herkunft herzustellen) eine gleichsam von sich selber gehende Höherentwicklung noch Platz finden? Es ist ein Glaube, dem diese Herkunft nie wahrnehmbar und nie beweisbar wird, dem sie vielmehr tiefste Verhangenheit bleibt, eine Verhangenheit, die darum nicht weniger höchste Wirklichkeit ist, weil sie nur für Gefühl, Seele, Geist zu erreichen ist» (Carl Dallago: *Über eine Schrift. Sören Kierkegaard und die Philosophie der Innerlichkeit*. Innsbruck 1914, pp. 13-14). *Verhangenheit* è conio di Dallago, inteso a suggerire un'idea di costante presenzialità del passato, uno stato non ulteriormente perfezionabile di piena identità dell'essere in cui tutti i viventi possono rispecchiarsi ininterrottamente.

²³ Cfr. al riguardo le brevi ma penetranti annotazioni di Sieglinde Klettenhammer e Erika Wimmer-Webhofer: *Aufbruch in die Moderne* cit., p. 46.

²⁴ Carl Dallago: *Über eine Schrift* cit., p. 15.

polemica contro tutte le manifestazioni della civiltà. Se dunque il progresso esteriore è tradimento dell'unità originaria e allontanamento dalla fonte indivisa dell'essere, sicché «unser vermeintliches Fortschreiten, als ein Fortschreiten vom Einenden ist Niedergang; der wahre Fortschritt ist Rückkehr, ist Insichkehr»²⁵, tutti gli orientamenti di pensiero indirizzati a una visione processuale della storia, e a maggior ragione tutti gli esiti concreti di questi stessi orientamenti, saranno da rifiutare in blocco in quanto irrimediabilmente compromessi dalla loro aspirazione a modificare ciò che invece deve essere unicamente recepito nella sua contemporaneità non transeunte.

Si deve peraltro riconoscere subito a Dallago che la sua incrollabile fiducia nella presenza nascosta della pienezza dell'essere, anche a dispetto delle deviazioni perpetrate dall'empio spirito degli uomini, lo induce nella massima parte dei casi a smorzare quell'ottusa severità da *laudator temporis acti* che pure non manca di fare capolino da certe tirate contro obiettivi anche non poco singolari come, per indicare subito l'esempio più bizzarro, la pratica della vaccinazione, la quale turberebbe il naturale equilibrio di forze tra l'uomo e l'ambiente insidiando tra l'altro la robusta e salubre primitività dell'impulso sessuale²⁶. Come è illusorio il progresso, infatti, così anche la decadenza è per Dallago la conseguenza di una miopia dell'osservatore; basta infatti accostarsi alla natura per ritrovare intatta la perfezione della totalità originaria, giacché «die Natur als Schöpfung [...] hört heute noch auf Gott wie am ersten Tag nach Vollendung der Schöpfung»²⁷. Da ciò deriva anche il carattere spiccatamente anticonfessionale del suo sentimento religioso, che guarda direttamente all'istintiva comunità con il divino propria dell'umanità delle origini. Rispetto a questa nativa condivisione del senso di sacralità dell'esistenza, le singole confessioni costituiscono una pura e semplice degenerazione, la solidificazione dell'antica fluida circolazione amorosa a vantaggio di interessi di parte coincidenti con il prestigio e la ricchezza delle istituzioni ecclesiastiche. Anche i

²⁵ Id.: *Laotse. Der Anschluß an das Gesetz oder der große Anschluß. Versuch einer Wiedergabe des Taoteking*. Innsbruck 1921, p. 20.

²⁶ «Auch eine Gefahr für die Zukunft: das rapide Fortschreiten der Impfungen. Bald wird wohl gegen alles geimpft und man hat dabei nur den nächsten Vorteil vor Augen. Das versteckte ferner liegende Übel ist nicht gleich ersichtlich. [...] Was soll man sagen, wenn ein Arzt im Ernst Zwangsimpfung gegen Syphilis vorschlägt, die sexuelle Gefahr zu beseitigen [...]? Weiß man denn, was der Giftstoff des Lustseucherserums in einer ursprünglichen Menschennatur alles verderben mag?» (id.: *Das Buch der Unsicherheiten* cit., p. 160).

²⁷ Id.: *Der große Unwissende* cit., p. 501.

fondatori di religioni, privilegiando un indirizzo particolare, contribuiscono in un certo senso alla dispersione del divino; un giudizio al quale non sfugge neanche il Cristo, a cui Dallago, pur riconoscendo l'eccezionale valore della sua personalità individuale, non attribuisce in alcun caso una primazia tra le altre figure affini²⁸. I limiti confessionali riflettono sovrapposizioni successive di surrettizie motivazioni pragmatiche del tutto disinteressate a recuperare il sereno abbandono tipico della confidenza con il divino nella sua primaria configurazione antropologica. Un ingegno fermamente determinato alla ricerca della verità come Karl Kraus – argomenta Dallago – mostra con evidenza nel proprio percorso il carattere unitario del sentimento religioso, là dove cioè, nel risalire alle fonti di un ebraismo autentico (evidentemente contrapposto – e su questo punto è incontrovertibile l'influenza del repertorio antisemita serpeggiante a cavallo tra Otto e Novecento in diverse vulgate accomunate dalla triste aspirazione a una fissazione tipologica definitiva del presunto carattere razziale – all'ebraismo deterioro di capitalisti, bolscevichi e giornalisti), finisce necessariamente per imbattersi anche nella sostanza sana del cristianesimo²⁹,

²⁸ È questo l'oggetto della celebre controversia con Trakl fissata dalla preziosa testimonianza di Limbach. Convenuti insieme ad altri conoscenti nella residenza di Ficker, il poeta e il polemista si affrontano in una veloce schermaglia in cui il contegno perfettamente controllato del primo, insieme alla secchezza dei suoi giudizi, ha l'effetto di disorientare l'altro sempre più radicalmente e di lasciarne emergere con chiarezza, per adoperare le parole dello stesso Limbach, la «offene, etwas kindliche Natur». A Trakl che definisce recisamente Cristo come «Gottes Sohn», Dallago, il quale «wußte sich kaum zu fassen», replica: «So glauben Sie also auch, daß alles Heil von ihm komme? Sie verstehen das Wort "Gottes Sohn" im eigentlichen Sinne?». Il resto della conversazione vede i due fronteggiarsi da posizioni ormai completamente inconciliabili: «"Ich bin Christ" – antwortete Trakl. "Ja", – fuhr jener [Dallago] fort, "wie erklären Sie sich denn solche unchristliche Erscheinungen wie Buddha oder die chinesischen Weisen?". "Auch die haben ihr Licht von Christus bekommen". Wir verstummten, über die Tiefe dieses Paradoxes nachsinnend. Doch Dallago konnte sich nicht zufrieden geben. "Und die Griechen? Glauben Sie denn nicht auch, daß die Menschheit seitdem viel tiefer gesunken ist?". "Nie war die Menschheit so tief gesunken, wie jetzt nach der Erscheinung Christi" – versetzte Trakl. "Sie konnte gar nicht so tief sinken!", fügte er nach kurzer Pause hinzu» (Hans Limbach: *Begegnung mit Georg Trakl*, in *Erinnerung an Georg Trakl*, Innsbruck 1926, pp. 101-109, qui pp. 106-107). Su Trakl, Dallago ritornerà in alcune pagine raccolte in *Der große Unwissende* cit. (pp. 477-478 in particolare), nelle quali negherà che l'arte possa sostituirsi al sentimento religioso nella tensione verso la verità, che resta accessibile solamente nel vivo dell'esperienza interiore del divino. Per una valutazione complessiva del rapporto tra i due, cfr. Richard Detsch: *Die Beziehungen zwischen Carl Dallago und Georg Trakl*, in *Untersuchungen zum «Brenner»* cit., pp. 158-176 (ripubblicato in traduzione inglese come capitolo conclusivo della monografia *Georg Trakl and the Brenner Circle*. New York u.a. 1991).

²⁹ Cfr. Carl Dallago: *Der große Unwissende* cit., p. 517.

adempiendo così quella profonda missione – collaborare con i propri simili per rendere sopportabile il destino dell’essere al mondo – riservata alle anime più limpide, e che un Weininger, cui Dallago è legato da sentimenti ambivalenti, che vedono convivere ammirazione e diffidenza, ha trascurato in favore di un sogno solipsistico di sovrumana purezza morale³⁰.

La critica condotta da Dallago nei confronti della chiesa cattolica non si basa comunque esclusivamente su argomenti teologici (in cui tuttavia bisogna identificare senza dubbio uno degli interessi coltivati con più assiduità dallo scrittore, il quale, prima di distanziarsi definitivamente dalla cerchia riunita intorno a Ficker, partecipa con appassionato vigore polemico ai dibattiti – tipici di un certo misticismo del «Brenner» e lanciati sulle sue pagine segnatamente da Theodor Haecker e Ferdinand Ebner – sul pensiero religioso di Agostino, Pascal e soprattutto Kierkegaard³¹), bensì muove parimenti da un’analisi storica dell’azione concreta esercitata sul piano politico e sociale dalle gerarchie ecclesiastiche. Proprio la degenerazione del sentimento originario nella vuota ripetitività del cerimoniale ritualizzato – sostiene Dallago – ha portato il cristianesimo ad approvare atti radicalmente contrari rispetto agli insegnamenti del Cristo come la guerra. Sul sostegno assicurato dalla chiesa cattolica all’impresa militare la condanna dell’autore è di estrema durezza:

Nun hat aber keine Religion eine so entsetzliche Moral gezeitigt wie die sogenannte christliche Religion, die dort, wo sie herrschend geworden ist, eine “christliche” und zivilisierte Welt hervorgebracht hat, in der die Menschen dahin gelangt sind, sich gegenseitig zu zerfleischen und zu vernichten. Womit wiederum bezeugt ist, daß diese “christliche” Religion doch wahrlich nicht auf dem Christlichen Christi beruhen kann, das von den Menschen ein völlig Gegensätzliches verlangt; wohl aber ist diese “christliche” Religion mit dem Christentum der Kirche zu identifizieren, indem erst durch die offizielle Kirche und

³⁰ «Es kann hier nicht meine Absicht sein, Weininger in allem zu widerlegen. Ich wüßte auch nicht, ob ich es könnte. Aber da wir letzten Endes den Grund und Zweck unsres Daseins nie erkennen werden, schiene es mir sittlicher, dieses Dasein, da es uns einmal gegeben ist, willig hinzunehmen, als es zu verneinen. Wer den Menschen dem Dasein entziehen will, verneint auch das Erdendasein als solches, verneint die Schöpfung. Darum nochmals: die höhere Aufgabe des Philosophen wäre es, das Dasein leben zu lehren; entzogen wird es uns wieder von selbst» (id.: *Otto Weininger und sein Werk*. Innsbruck 1912, p. 12).

³¹ Cfr. in particolare il lungo saggio intitolato *Augustinus, Pascal und Kierkegaard*, in *Der große Unwissende* cit., pp. 424-552.

seit sie herrschend geworden ist diese grauenhafte Welt zugleich als die "christliche Welt" figuriert, als deren Haupt die Kirche erscheint – ein Haupt, das sich sein offizielles Leben dadurch erhält, daß es mit seinem Körper, der auf solche Weise christlich gewordenen Welt, ein politisches Ganzes bildet.³²

Dallago cerca in realtà di sviluppare parallelamente la radice filosofica e quella politica del proprio ragionamento anticlericale. In un articolato *pamphlet* pubblicato nel 1929, gli attacchi mossi alla volontà di potenza manifestata dalla chiesa di Roma sono accompagnati e nel contempo corroborati da un'esposizione sistematica delle teorie dello scrittore sulla fallacia di qualunque considerazione progressiva della storia. Il potere temporale perseguito dai dirigenti ecclesiastici si fonda appunto su una completa remissione del carattere intrinsecamente antistorico della dottrina del Cristo e, per converso, su una adozione incondizionata e acritica del principio imperiale che è proprio dell'organismo statale, il quale, avendo come unico orizzonte quello falso e illusorio del movimento storico, impiega tutte le proprie risorse per la conservazione e l'estensione del potere politico ed economico. Adeguandosi alla cieca volontà di potenza dello Stato (e Dallago vede nei Patti Lateranensi il punto più alto di questa tendenza, il momento in cui la chiesa romana non si è più fatta scrupolo di abbracciare anche ufficialmente una «Deifikation des Staates» che «der Bestifikation des Menschen die Wege bereitet»³³), la politica clericale finisce per assumere una posizione «im Grunde reaktionär und dem Kapitalismus zusetzen», che necessita «der Gewalt, nicht der Überzeugung für das Aufkommen ihres erstrebten Imperium, das fraglos ein Reich von dieser Welt ist, entgegen der Beschaffenheit des Reichs und der Absicht Christi, unseres Herrn. So züchtet sie den typischen Bourgeois in seiner ganzen böserartigen Erbärmlichkeit, dem zur Erhaltung seines Geldes und der Erwerbssicherheit sowie seines Aufsehens und seiner gewöhnlichen Lustbarkeiten jedes Mittel recht ist»³⁴. Viene qui abbastanza nettamente in luce come il suo tenace antistoricismo e l'ambivalenza (risolta soltanto nella costanza del riferimento a un'ideale *aurea aetas* posta sì al di fuori della storia, ma ricostruibile anche, con un felice scatto dialettico, all'interno della coscienza individuale³⁵) con cui egli guarda al rapporto tra spirito e natura, individuo

³² *Ivi*, p. 461.

³³ Carl Dallago: *Das römische Geschwür*. Wien 1929, p. 45.

³⁴ *Ivi*, p. 69.

³⁵ «In solcher Weise aufgetan, abseits allen weltlichen Einflüsterungen, alles, was von der Welt kommt, als gering ansehend, nicht achtend auf Kränkung noch auf Ehrung von

e mondo, conducano Dallago a un'interpretazione ampia e suggestiva – certo, mai analiticamente motivata in modo disteso, ma in ogni caso sufficientemente solida e compatta da spingerlo poi concretamente, una volta alle prese con il dato reale dell'organizzazione totalitaria, verso un umanesimo grintoso e combattivo, precocissimo nella comprensione dei primi sintomi della dittatura – del potere come attitudine primaria alla determinazione di rapporti di dominio. Persuaso che la sola forma di esistenza commisurata alla natura divina del reale consista in una sorta di ininterrotta apposizione dello sguardo (non però in un naufragio mistico³⁶) sul mistero della persistenza dell'essere racchiuso nel paesaggio, e che dunque le relazioni interpersonali debbano approssimarsi al modello di una comunità di consenzienti disposti a operare per il reciproco benessere spirituale, non per il conseguimento di obiettivi materiali³⁷, Dallago identifica per contro la sostanza stessa dello Stato nella spinta incontenibile e mai soddisfatta dei suoi reggitori all'accrescimento della quantità di individui subordinati:

Keine menschliche Schöpfung ist so sehr auf Kosten der Lebensfreiheit der Mitmenschen geschaffen worden wie der Staat [...]. Der geschichtliche Staat ist wie ein reißendes Tier, das in die freien und noch friedlichen Herden der Menschen einbricht und eine Ordnung aufstellt, vor der Freiheit und Frieden nicht mehr bestehen können.³⁸

dieser Seite, ledig auch des Widerwillens, den der ekle Götzendienst des Zeitungsschrifttums oft gewaltig in mir aufkommen ließ: so will ich nach dem wahrhaft Religiösen suchen, das uranfänglich dem Menschen als dem Ebenbilde Gottes zu eigen gewesen sein muß, und von dem ich immer bestimmter glaube, daß es wohl der Welt als solcher, aber niemals im einzelnen Menschen völlig verloren gegangen ist» (Carl Dallago: *Der große Unwissende* cit., p. 168).

³⁶ Dallago crede del resto che l'artista veramente creativo debba sì fuggire il contatto con la società, ma debba allo stesso tempo restare disposto a condividere gli esiti della propria ispirazione con la comunità in cui è inserito: «Es ist doch Lebensaufgabe aller großen Künstler, einen Abglanz des Sonnenscheins ferner und selten zugänglicher Höhen allmählich in die Menschheit – also auch in die Gesellschaft – hineinzutragen» (id.: *Der Süden* cit., p. 32).

³⁷ Modello il cui fondamento ideologico si può trovare riassunto con particolare efficacia in una frase dell'amato Segantini che Dallago cita dalla biografia del pittore, opera di Franz Servaes: «Die Geschichte zeigt des öfteren, wie ein einzelner Mensch das Antlitz der Erde verwandeln kann, wenn er das geschichtliche Klima vorbereitet findet; aber niemals wird es sein, daß die Menschheit in ihrer Gesamtheit einen Schritt unternahme, der irgendwelche Bedeutung hat» (id.: *Jesus von Nazareth. Betrachtungen eines Einsamen*. Leipzig 1913, p. 8).

³⁸ Id.: *Das römische Geschwür* cit., p. 64.

Lo Stato – è l'argomentazione formulata da Dallago in un breve scritto di guerra composto sotto l'incalzare degli eventi che rendevano sempre più tragicamente complessa la situazione del Tirolo meridionale – dovrebbe essere in realtà una sorta di traduzione in atto della disposizione all'ordine che alberga infallibilmente in ciascun individuo; per questo motivo – continua l'autore – da una parte lo Stato ideale «müßte sich gleichsam erst dadurch verspürbar machen, daß seine Regierungsform gar nicht gespürt wird»³⁹, dall'altra tanto più un uomo politico si rivelerà all'altezza dei propri compiti, «desto weniger wird er für den Fortschritt sein»⁴⁰, progresso evidentemente percepito, in linea con l'antistoricismo del polemi- sta, come un fattore di turbamento e una causa di deviazione dalla lineare continuità della relazione amorosa con il divino e con il paesaggio. La guerra è in questo contesto la più grave infrazione rispetto a tale continuità, contravvenendo essa oltretutto all'unica finalità che può al limite giustificare la sussistenza dello Stato, e cioè il mantenimento di una situazione di quieto e moderato benessere tra i membri della collettività. Le armi, giovandosi tra l'altro dell'interessata propaganda di alcuni gruppi sociali per loro stessa natura orientati all'instabilità e al cambiamento traumatico (e il krausiano Dallago cita a questo punto innanzi tutto la stampa), hanno inoltre, tra le tante altre perniciose conseguenze, anche l'effetto di alimentare un nazionalismo deteriore e aggressivo, fondato non sul presupposto della «Bodenständigkeit»⁴¹, che vede l'individuo legarsi pacatamente e spontaneamente ai lari venerati nella tradizione della propria comunità, bensì sul principio – tipico, come si è detto, dell'ideologia del potere – del continuo e onnivoro accrescimento.

Sulla base di queste premesse Dallago perviene a una diagnosi lucida e tempestiva della natura coercitiva del fascismo, combinando intelligenti osservazioni politiche e notazioni psicologiche di acutezza non inferiore rispetto all'analogo tentativo di comprensione globale del fenomeno totalitario che verrà compiuto qualche anno dopo dal *Mussolini grande attore* di Camillo Berneri⁴². *Die Diktatur des Wahns*, il libriccino stampato nel 1929 dopo che un saggio antifascista apparso tre anni prima nel «Brenner» con il titolo *Die rote Fahne* era costato a Dallago minacce tali da indurlo ad abbandonare il Tirolo ormai oggetto di una pressante campagna di italianiz-

³⁹ Id.: *Ueber politische Tätigkeit, den Krieg und das Trentino*. Innsbruck 1918, p. 5.

⁴⁰ *Ivi*, p. 6.

⁴¹ *Ivi*, p. 16.

⁴² Camillo Berneri: *Mussolini grande attore* [1934]. Pistoia 1983.

zazione⁴³, è essenzialmente una lunga recensione alla traduzione tedesca dell'apologia mussoliniana di Margherita Sarfatti. I giudizi di condanna sul regime italiano riguardano sia le misure liberticide adottate dal fascismo (notevole rilievo è dato all'assassinio di Matteotti), sia la politica etnica praticata nelle terre "redente". Non che Dallago – è bene sottolinearlo con chiarezza – si trovi ora ad attribuire un valore positivo allo Stato e in generale all'attività politica, un valore che il fascismo avrebbe tradito e che una forma di governo democratica potrebbe invece produttivamente ripristinare; lo scrittore resta comunque convinto della superiorità dell'assolutismo su tutte le altre alternative di organizzazione collettiva, a patto certo che il sovrano si assuma con equilibrio lo spiacevole compito di una gestione ordinata degli interessi comuni, permettendo così agli individui illuminati di dedicarsi con tranquillità alla propria esistenza contemplativa. Nonostante questa invincibile ostilità di fondo nei confronti della democrazia, Dallago si spinge a conclusioni di un certo effetto circa il fasto degli apparati iconografici meglio congeniali alle dittature, la loro connaturata tendenza a una messa in scena priva di increspature ironiche e organizzata sulla presenza ubiqua e monumentale della figura del *leader* associata a tutte le possibili connotazioni della forza e del vigore, una messa in scena in cui lo scrittore indica a colpo sicuro un tipico fenomeno di decadenza: «Geistig gesehen erweist sich das Bestreben, sich durch Taten in die Weltgeschichte einzuschreiben, als Niedergangsbewegung am Menschen, als Dekadenzerscheinung»⁴⁴. La reattività di Dallago rispetto all'evoluzione in senso totalitario della situazione politica italiana si spiega in realtà nel modo più soddisfacente con il suo orrore per la massa. L'univocità senza appello del giudizio su Mussolini (definito un «Emporkömmling» degno non solamente di censura, ma di vero e proprio disprezzo, «seines brutalen und gewissenlosen Gewaltregimes wegen, das vom Standpunkt der reinen Menschlichkeit unbedingt verwerflich ist»⁴⁵) è prima di tutto la conseguenza della determinazione con cui Dallago respinge qualunque forma di potere basata sulla ricerca del consenso collettivo. «Wo Masse herrscht, ist nie Verinnerlichung»⁴⁶, aveva scritto nel 1911 applicando una categoria fondamentale del proprio pensiero, per poi spiegare l'interesse nutrito per la filosofia orientale con la certezza «von dem Unwert der Menge als sol-

⁴³ Cfr. Anton Unterkircher: *Carl Dallagos Weg ins Exil. Mit einem unbekanntem Brief des Autors an Ettore Tolomei*, in *Mitteilungen aus dem Brenner-Archiv* 20, 2001, pp. 91-104.

⁴⁴ Carl Dallago: *Die Diktatur des Wahns*. Wien 1929, p. 22.

⁴⁵ *Ivi*, p. 32.

⁴⁶ Carl Dallago: *Das Buch der Unsicherheiten* cit., p. 124.

cher»⁴⁷. La diffidenza per qualsiasi movimento di massa peraltro, se – come è facile aspettarsi – spinge Dallago a esercitare il proprio malumore ai danni del socialismo (paragonato a «ein aufgepfropftes dürres Reis auf abgestorbenen Menschenbäumen»⁴⁸), del giornalismo (accusato anche prima della guerra di essere una sentina di umori nazionalisti⁴⁹) e, ma per la sua crucialità la questione meriterà una riflessione particolare, del femminismo, pure lo induce a cogliere con precisione il punto in cui la volontà di potenza dello Stato si incrocia con le aspirazioni egemoniche delle gerarchie ecclesiastiche dando vita a quel mostro a due teste che egli addita come il più grave elemento di degenerazione politico-sociale dell'intera modernità. Sviluppandosi come un organismo istituzionale perfettamente parallelo rispetto allo Stato, la chiesa cattolica, per la quale si renderebbe auspicabile un nuovo Lutero⁵⁰, ha non soltanto sradicato il singolo credente da quella sensazione di intimità col divino ormai completamente irrecuperabile, ma ha anche svuotato l'individuo di ogni residua soggettività trasformando la comunità degli spiriti religiosi in un pubblico ben organizzato di consumatori ai quali è innanzi tutto richiesto di spegnere il potenziale creativo (e al limite, con una non trascurabile intuizione, critico e decostruttivo⁵¹) dell'originaria autenticità religiosa:

Die Bewegung des “Christlichen” in der Welt bringt jenes christliche Publikum hervor, das zu entmenscht ist, um auch nur einigermassen zum natürlichen Menschen zu kommen.⁵²

Il disegno generale di Dallago resta sempre, con le parole pronunciate non senza una punta polemica da Ludwig von Ficker, «die Wiederherstellung des Menschen im Geiste seiner ursprünglichen Bestimmung – nicht mehr und nicht weniger, doch ohne Berücksichtigung der Gnadenmittel

⁴⁷ Id.: *Laotse* cit., p. 5.

⁴⁸ Id.: *Die böse Sieben* cit., p. 106.

⁴⁹ «Wie rasch die Menschen das [la stupidità del nazionalismo] begreifen und aufgreifen, die ihren Verfall einmal greifen! Nicht umsonst gibt sich der korrupteste Journalismus mit Vorliebe einen nationalen Anstrich. Ich sehe hier nach dem vermeintlichen deutschen Süden mit seiner deutschen Kunststadt, deren national anmaßendste Kreise gerade einen größten Mischmasch am Blute aufweisen. Wie sich ihre journalistischen Größen und Jugendbildner kraftvoll national zu gebärden wissen» (*ivi*, pp. 99-100).

⁵⁰ Cfr. Carl Dallago: *Das römische Geschwür* cit., p. 34.

⁵¹ «Die Kirche ist äußere Betriebsamkeit; das Religiöse ist inneres Wachstum. Die Kirche organisiert; das Religiöse desorganisiert. Die Kirche verdunkelt mit ihrem Licht; das Religiöse schöpft sein Licht aus dem Dunkel. Die Kirche verschließt; das Religiöse erschließt» (id.: *Der große Unwissende* cit., p. 171).

⁵² Id.: *Der Christ Kierkegaards* cit., pp. 37-38.

und Erkenntnisbehelfe, wie sie die Kirche zur Erreichung dieses Zieles den Gläubigen darbietet»⁵³. In questo contesto, la natura e il Cristo diventano i termini polari di un'oscillazione dialettica mai completamente ricondotta a soluzione. Il paesaggio è per il nostro autore pura oggettività, il luogo in cui all'individuo è possibile disfarsi del peso tormentoso della coscienza e accedere allo stato di assoluta sanità proprio dell'aperto. La natura è concepita da Dallago in esplicita antitesi rispetto a tutti gli artifici della civilizzazione, i quali sono non a caso caratterizzati dal malsano predominio dell'intelletto, nella cui sfera rientra per esempio l'abborrito sviluppo tecnologico, significativamente associato alla perdita di valori che avvelenerebbe l'esistenza della Germania guglielmina. Il feroce antipositivismo spinge Dallago verso un'avversione insanabile nei confronti dell'attività scientifica, responsabile appunto di sottrarre gli esseri umani alla naturalità elementare della loro spontanea collocazione nel mondo, offrendo in cambio l'illusoria speranza di poter dominare il corso dei fenomeni con la forza dello spirito. L'ostilità per qualunque fonte di incremento della tecnica è una delle costanti più durature lungo l'itinerario di Dallago saggista. Ne ritroviamo l'eco nella ricorrente polemica contro il darwinismo (che darebbe luogo a un «optimistischer Fatalismus»⁵⁴ destinato a indebolire la nativa robustezza degli individui), in una pagina visionaria che arriva a intuire il possibile sfruttamento militare del volo in dirigibile⁵⁵, nel collegamento tra la posizione di avanguardia occupata dall'Inghilterra nel settore industriale e l'indebolimento del suo sistema coloniale⁵⁶, e ancora, su un piano parallelo di critica della cultura, nell'impegno profuso per la difesa di Nietzsche da qualunque interpretazione basata sulla considerazione di dati clinici⁵⁷, approccio in cui Dallago vede e denuncia appunto la malcelata aspirazione a riportare a misure più controllabili, con il pretesto della neutrale scientificità del metodo analitico adoperato, il carattere abissale del pensiero nietzscheano, il quale richiede invece una disponibilità altrettanto estrema allo scioglimento di tutti i vincoli imposti dalla ristrettezza del *Geist*. Proprio in termini nietzscheani, l'ambito del naturale e del paesaggio è ricondotto da Dallago al tema comune dell'adesione non mediata al carattere positivo e oggettivo dell'esistenza.

⁵³ Ludwig von Ficker: *Denkzettel und Danksagungen. Aufsätze – Reden*. München 1967, p. 188.

⁵⁴ Carl Dallago: *Der Süden* cit., p. 41.

⁵⁵ Cfr. id.: *Das Buch der Unsicherheiten* cit., pp. 111-112.

⁵⁶ Cfr. id.: *Die böse Sieben* cit., pp. 92-94.

⁵⁷ Cfr. per esempio *ivi*, pp. 124-127.

L'ambiente – qui ci pare di poter segnalare la cifra specificamente ecologica della sua visione del mondo – non è mai inteso da Dallago come semplice sfondo, o come equivalente simbolico del potenziale creativo del soggetto. Per lo scrittore il paesaggio è veramente dotato di una creatività autonoma nella quale l'artista può affondare empaticamente non per trarne singoli e isolati motivi figurativi, bensì per rivitalizzare la propria sensibilità offesa dalla soggezione allo spirito. La natura – e Dallago pensa in realtà a una sorta di calda culla dell'essere intrisa di composità biologica e nostalgicamente proiettata in un sud vagheggiato come stato di massima, dionisiaca euforia creativa – può essere accostata solo da una posizione di non riflessa frontalità, in una condizione di assoluto silenzio dell'intelletto e di piena, incontrastata estroversione dell'individuo desideroso unicamente di rifluire nella corrente unitaria dell'esistenza organica. Il nucleo più fecondo del pensiero di Nietzsche è ritrovato, in questa stessa prospettiva, nella constatazione che «der Menschennatur [...] Höchstes eingeräumt ist auf Kosten des Intellekts. Und wir verabscheuen instinktiv die Herrschaft des Intellekts als Unnatur und finden alle natürliche Ethik in der Aufhebung dieser Herrschaft, auch in der Aufhebung dessen, was der Philister "die moralische Welt" nennt, als etwas, das nur diese Herrschaft ersann und aufstellte»⁵⁸.

La figura di Cristo, con l'appello che da essa promana alla «Selbstentfaltung»⁵⁹ del singolo individuo, funge in un'ottica del genere da contraltare dialettico rispetto all'oggettività della natura. L'interpretazione della sua condotta e dei suoi insegnamenti, incentrata sulla priorità della sua sostanza umana su quella divina, pone Dallago di fronte a una dimensione dello spirito e della coscienza non necessariamente coincidente con le vuote astrazioni dell'intelletto. Nel Cristo l'autore riconosce il modello forse più potente di quella «reine Menschlichkeit» posta a fondamento dell'esistenza⁶⁰, ciò che si esprime sia – conformemente con la disposizione creativa assegnatagli in quanto «tiefste Künstlernatur der Menschheit»⁶¹ – nella vitalità della sua relazione con il paesaggio⁶², sia – ed è ciò che più conta – nel possesso di una assoluta persuasione interiore in cui

⁵⁸ *Ivi*, p. 21.

⁵⁹ Carl Dallago: *Das Buch der Unsicherheiten* cit., p. 196.

⁶⁰ Cfr. id.: *Der Christ Kierkegaards* cit., p. 14.

⁶¹ Id.: *Das Buch der Unsicherheiten* cit., p. 20.

⁶² Nel *Christ Kierkegaards* cit. Dallago lo definisce «der natürlichste Mensch» (p. 26). Nel *Buch der Unsicherheiten* cit gli riconosce il massimo grado di esperienza interiore del paesaggio (pp. 48-49); la sua morte sarebbe fundamentalmente un ritorno alla natura (p. 53).

Dallago deve infine ritrovare un momento di esperienza religiosa pienamente complementare rispetto a quella compiuta nell'incontro con la naturalità elementare del paesaggio. Il luogo della rivelazione del divino non è posto soltanto al di fuori dell'uomo, nella visibilità non offuscata del mondo naturale. Oltre che manifestazione oggettiva, puro dato "cosale" dell'essere, Dio è anche l'esito di una percezione individuale, l'immagine mentale accesa nel credente dalla discesa nell'abisso della propria stessa soggettività: «Gott ist etwas, dem nachzuspüren ich aufgegeben habe. Ich fühle ja und weiß: Gott hängt mir nach, wenn ich nur Mensch genug dazu bin»⁶³. La difficoltà di bilanciare da un lato una spinta all'uscita da sé per aderire con entusiasmo corporeo e creaturale all'infinita disponibilità di senso raccolta nel paesaggio naturale e dall'altro un impulso uguale e contrario all'introversione, sulla via tracciata da Cristo come «Herr und Meister in der Verinnerlichung»⁶⁴, finisce fatalmente per causare un corto circuito intellettuale ed emotivo che si manifesta in Dallago tanto in una mai superata resistenza contro il potere chiarificatore dello spirito (che lo induce a conservare in ogni circostanza, anzi a farvi cadere consapevolmente l'accento, un residuo *bohémien*, e comunque a considerare la creatività come uno stato di euforia psichica del tutto estranea a qualunque disciplina di tipo intellettuale⁶⁵), quanto nell'incapacità, accompagnata da un persistente senso di colpa, di vivere con piena serenità quell'abbandono del proprio corpo all'incontro con il mondo che dovrebbe segnare il definitivo superamento delle angustie dello spirito.

Tale corto circuito si evidenzia con particolare chiarezza nelle tortuosissime divagazioni di Dallago sui temi – davvero un riferimento obbligato nella cultura di lingua tedesca al più tardi dalla pubblicazione di *Geschlecht und Charakter* – della donna e del sesso. Il tentativo di impiantare una teoria organica sul problema dei rapporti tra uomo e donna viene regolarmente frustrato dall'enorme quantità di capziose e sottili distinzioni che lo scrittore si vede costretto a introdurre, principalmente con l'obiettivo di giustificare lo scarto tra il presupposto della subordinazione della donna, al quale non intende in alcun caso rinunciare, e la considerazione del fatto

⁶³ Carl Dallago: *Das Buch der Unsicherheiten* cit., p. 32. E ancora più incisivamente: «Nicht Gott hat die Schöpfung gemacht, sondern die Schöpfung hat Gott geboren, was soviel heißen soll als: Das Ewig-Unentwirrbare und Rätselvolle in der Schöpfung gebiert in unsrer Seele Gott» (*ivi*, pp. 25-26).

⁶⁴ *Ivi*, p. 53.

⁶⁵ «Ich kann mir in der Tat den schöpferischen Denker ohne lyrischen Untergrund nicht vorstellen; denn dieser erst ergibt den Anschluß an die Gesamtnatur und bewahrt davor, in völlig Abstraktes zu verfallen» (Carl Dallago: *Über eine Schrift* cit., p. 7).

che, applicando conseguentemente sia il paradigma weiningeriano del femminile come principio puramente sensibile, sia la sua stessa idea del primato del mondo naturale, la donna verrebbe a trovarsi, rispetto all'uomo, in una condizione di maggiore prossimità al divino. Prende corpo, da un saggio all'altro della bibliografia di Dallago, una vera e propria ossessione sessuale che vede la sfera della fisicità come il terreno di un duro conflitto tra il dato incoercibile dell'attrazione dei corpi e l'aspirazione a trascendere questa stessa attrazione neutralizzandola mediante la sua trasposizione allegorica a cifra di una relazione morale basata sullo scontro tra la volontà di potenza (dell'uomo) e un'istintiva tendenza alla sottomissione (della donna), la quale però – al culmine di una vorticoso acrobazia mentale – si dimostra come una più autentica e veritiera forma di dominio:

Herrschen durch Unterwerfung: Die Natur des Weibes wird demütig und unterwürfig, wo sie liebt. Und ist es nicht höchstes Herrschen, seine Natur ausbreiten und entfalten zu können?⁶⁶

Rispetto a questa nevrosi che lo obbliga a cercare nel compimento stesso dell'atto sessuale il superamento dell'istinto che lo ha condotto a giacere accanto alla donna, acquisiscono un significato secondario anche i – peraltro prevedibili – pronunciamenti di Dallago sul ruolo sociale della donna (alla quale non possono essere riconosciuti gli stessi diritti dell'uomo⁶⁷ e che deve in ogni caso astenersi dalla politica⁶⁸). Di ben più vivo interesse è il suo inesauribile lavoro speculativo inteso a identificare la piena realizzazione del destino femminile nella cessione della propria individualità a vantaggio dell'abbraccio rigeneratore con il maschio. Appare evidente che lo scopo di Dallago è vincolare integralmente la donna, sulla via intrapresa da Weininger, alla ricerca del piacere, attribuendole una elementarità francamente animale lontana da quel perfetto equilibrio che lo scrittore immagina realizzato nell'incontro panico con la natura, e che necessita in quanto tale dell'intervento riequilibratore del maschio, il quale imponendo nel coito la saldezza della propria volontà formale, sottrae generosamente la donna al naufragio nell'indistinzione (*ergo* nella lussuria) cui altrimenti sarebbe condannata dalla propria stessa vocazione al puro godimento sensibile. Nelle pagine di Dallago questa proliferazione aberrante di fantasie di dominio si esprime ora nel gioco oltremodo stucchevole della definizione di tipologie ideali nelle quali comprendere il comporta-

⁶⁶ Id.: *Das Buch der Unsicherheiten* cit., p. 136.

⁶⁷ Cfr. id.: *Otto Weininger und sein Werk* cit., p. 23.

⁶⁸ Cfr. id.: *Der große Unwissende* cit., pp. 380-381.

mento sessuale della donna (ci sarebbero allora una *Frau*, in cui la tendenza innata alla corruzione verrebbe ulteriormente aggravata dall'assorbimento di costumi sociali artificiosi, e con la quale non sarebbe possibile che la sterile *Ebe*, sancita appunto dalla rispettosa approvazione della comunità, e di contro un *Weib* disposto a lasciarsi invadere dalla superiore volontà dell'uomo e a stringere con lui l'unica *Liebe*⁶⁹ veramente feconda), ora nel vagheggiamento a tratti insuperabilmente *kitschig* di miracolose redenzioni di prostitute⁷⁰ e di coiti consumati con indosso la maschera prediletta dell'uomo puro e primitivo. Mai come nel nevrotico parossismo di queste visioni si manifesta con tanta chiarezza l'incrocio di repressione sessuale, fantasie di emancipazione, slanci mistici e sogni di regressione che costituisce il sostrato più tipico della saggistica di Dallago e al tempo stesso la traccia inconfondibile del carattere condizionato, vogliamo dire irrimediabilmente *zeitbedingt*, delle sue posizioni:

Es mag doch irgendwo ein Weib geben, das mir angehören will, dem ich angehören kann, ein Weib ohne alle Störrigkeit, die das Herz blind macht, ein Mädchen, reif zu sich selber, schön in seiner Reife und wählerisch in seiner Annäherung an den Mann; das auch Gefallen fände an nur *eines* Mannes Liebe und dies erwiese durch uferlose Willigkeit, die es dem Erwählten darbringt. [...] Ich bin nicht mehr jung an Jahren und mein Haupthaar ist schon spärlich geworden, aber mein Gefühl ist voll junger Triebe und mein Geschlecht noch ungeschwächt. [...] Ich muß gestehen, dass sich Mehrweiberei mit meiner Sinnesart wohl vertrüge; dass mir solches Lieben wohl eine Lust wäre, aber sicher nicht die höchste. [...] Denn dass man mehrerer Frauen bedarf, entspränge wohl keinem Vorzug, sondern dem Mangel, die rechte nicht gefunden zu haben; das nicht gefunden zu haben, was einem unersetzbar ist.⁷¹

⁶⁹ Cfr. soprattutto *ivi*, pp. 40-49.

⁷⁰ Per esempio in *Philister* cit., pp. 26-28.

⁷¹ Carl Dallago: *Der große Unwissende* cit., pp. 82-84.